

CASA, DOLCE CASA

Il mese di dicembre è il mese del cammino verso una casa. I genitori di Gesù speravano che ci fosse posto in un albergo, viste le condizioni di Maria, ma dovettero accontentarsi di una grotta (o di una capanna, secondo altre versioni). Per il Figlio neonato, non una culla ma una mangiatoia, gentilmente concessa dal bue e dall'asinello che a modo loro fornivano anche il riscaldamento. In questo intreccio tra narrazione evangelica e fantasia popolare, che sfocia nei dipinti della Natività e nelle rappresentazioni del Presepe, noi cogliamo il voler “fare casa” – per quanto provvisoria.

Nelle riflessioni sul tema della casa mi ha sempre aiutato la distinzione che la lingua inglese opera tra la casa in quanto edificio (*house*) e in quanto propria residenza e luogo degli affetti (*home*). Oltre al notissimo *Home, sweet home* da cui ho tratto il titolo di questo articolo, vari altri detti inglesi parlano della *home*. Uno di questi recita *An Englishman's home is his castle* (ossia, “la casa di un inglese è il suo castello”) e viene spesso citato per affermare non solo il diritto alla *privacy* – che non per nulla è un concetto che anche noi esprimiamo in inglese – ma anche il diritto di fare a casa propria tutto ciò che il padrone di casa ritiene opportuno, e a tenerne fuori chiunque, compresa Sua Maestà la Regina e i suoi rappresentanti.

In realtà il detto popolare non corrisponde a ciò che la legge dice in materia – come da noi, i reati restano reati anche se commessi tra le mura domestiche. Il richiamo al castello è comunque indice di orgoglio per l'abitazione di cui si è proprietari: da loro, la tradizione della casa di proprietà è molto più antica e diffusa che da noi; c'è anche il richiamo all'isolamento e al senso di protezione, idee che ritroviamo nella nostra parola *appartamento*, ossia “il luogo dove ci si apparta” tenendo fuori gli altri.

C'è un'altra espressione che vorrei richiamare ed è *Make yourself at home* – più o meno, “fa’ come se fossi a casa tua”. Succede di rado che un inglese lo dica a un ospite, ma se lo fa lo intende alla lettera: disponi di tutto quello che c'è esattamente come una persona di famiglia. Non usano fare complimenti e cerimonie come da noi: se ti offrono il caffè o il tè e tu rifiuti, non insisteranno – come con un familiare.

Torniamo ora al tema del mese, ossia alla Chiesa come casa. Della quale dobbiamo occuparci anche come *house*, come edificio, per la manutenzione, il riscaldamento e tutto il resto, ma che dobbiamo sentire soprattutto come *home*. Se penso alla chiesa di Santa Maria Segreta che frequentavo da bambino, ricordo un ambiente piuttosto buio, nel quale la parola se non era preghiera doveva essere un bisbiglio. Lo ricordo per contrasto con ciò che è oggi San Vito, in particolare al termine della Messa quando non solo si salutano i sacerdoti ma spesso si scambiano alcune parole con gli altri parrocchiani: un momento in cui, più di altri, *I feel at home*, mi sento a mio agio come a casa mia.

Negli anni in cui viaggiavo moltissimo, la Messa in parrocchia era per me il momento in cui fermarmi a riflettere su di me, sulla mia vita nei suoi diversi aspetti, allontanando per un poco le preoccupazioni familiari e di lavoro. Abitudinario come sono, in nessun altro luogo riuscivo e riesco a raccogliermi in preghiera allo stesso modo.

Il sagrato risistemato e arricchito del portico, il nuovo portale, tutto il rinnovamento in atto devono concorrere a che non solo noi ma chiunque entri possa *feel at home*, sentirsi come a casa propria. Senza spirito di dominio, di difesa o di esclusione: non è un castello in cui arroccarsi.

Nessuna chiesa ha mai avuto un ponte levatoio davanti a sé.

Gianfranco Porcelli